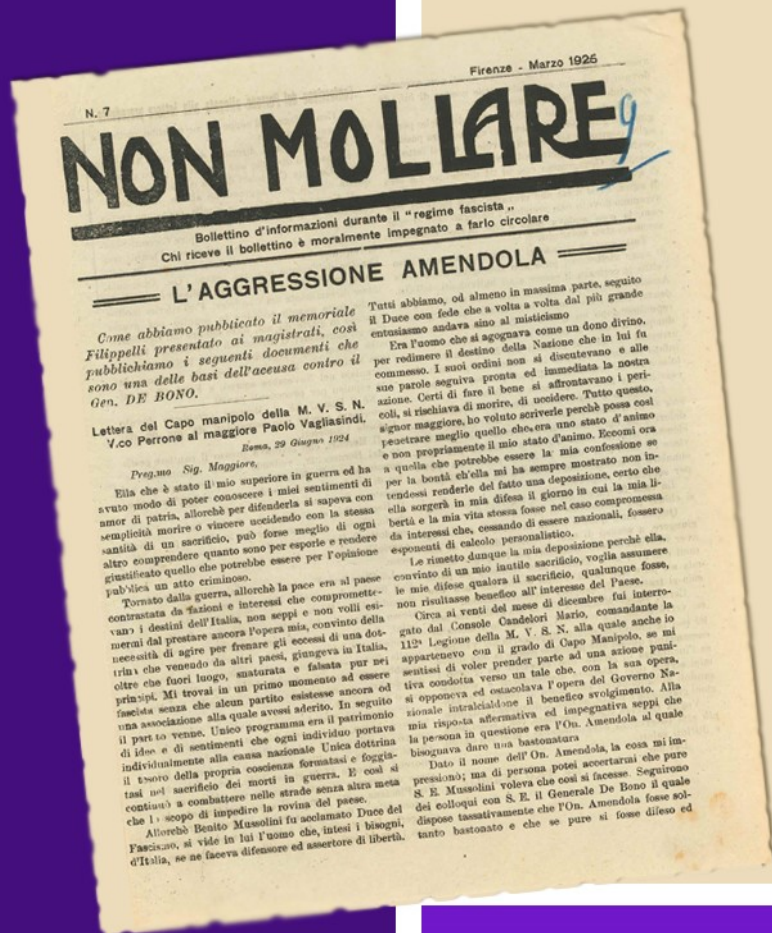


164

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 17 febbraio 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 164, 17 febbraio 2025

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -

Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro

Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

appello

03. raphaël glucksmann, *a kyjiv il 24 febbraio l'europa dimostri di essere sovrana e padrona del proprio destino*

cosmopolis

04. giovanni perazzoli, *tutti i populistici e gli autocrati contro l'europa - come il neoliberalismo u.s.a ha partorito il suo contrario*

la biscondola

08. paolo bagnoli, *un gradasso farà esplodere il mondo? rabbia e disgusto 1*

09. enzo marzo, *spose in calore*

gli stati uniti d'europa

10. riccardo mastrorillo, *la fine dell'europa astrolabio*

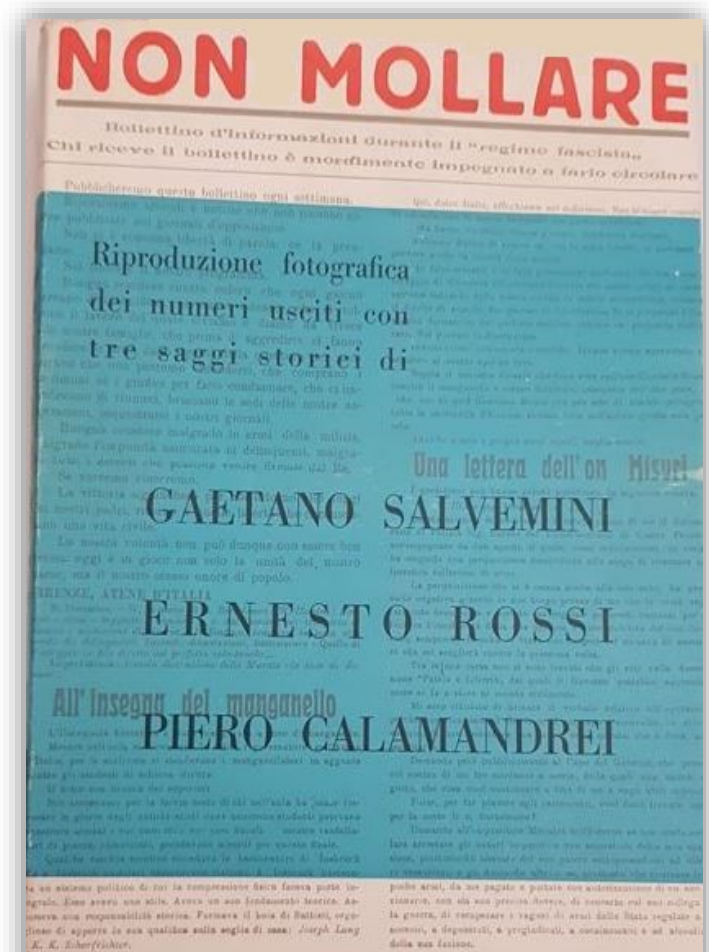
12. angelo perrone, *il futuro non è solo nel passato: storie di coraggio e visione*

la vita buona

14. valerio pocar, *dispotismo non illuminato*

16. **comitato di direzione**

16. **hanno collaborato**



appello

a kyjiv il 24 febbraio l'europa dimostri di essere sovrana e padrona del proprio destino

raphaël glucksmann

L'eurodeputato e fondatore di Place Publique, Raphael Glucksmann, lancia un appello ai leader europei, invitandoli ad andare nella capitale ucraina nel giorno del terzo anniversario dell'aggressione russa per proclamare solennemente il sostegno al popolo che resiste e «per rimettere Zelensky in una posizione di forza dopo il tradimento americano»

Svegliare l'Europa. Adesso. Prima che sia troppo tardi. Non c'è nulla di più importante, di più urgente, di più vitale di questo. Svegliare un continente addormentato, che ha creduto di poter delegare la propria sicurezza a una potenza straniera e dimenticato che una città incapace di difendersi da sola non è né sostenibile né libera, ma destinata, prima o poi, a diventare solo un giocattolo o una preda.

Trump, Musk, Vance e i loro seguaci stanno voltando pagina sotto i nostri occhi, con una leggerezza indegna e una rapidità sconcertante, chiudendo così un capitolo di ottanta lunghi anni di storia. L'ombrello americano che ci proteggeva – e che, proteggendoci, ci rendeva vassalli – si sta chiudendo proprio mentre Putin e il suo regime fascista – sì, fascista – attaccano l'architettura della sicurezza europea. Mentre la guerra è solo all'inizio. Le nostre grida di sgomento non serviranno a nulla. È arrivato il momento di dimostrare che possiamo resistere da soli.

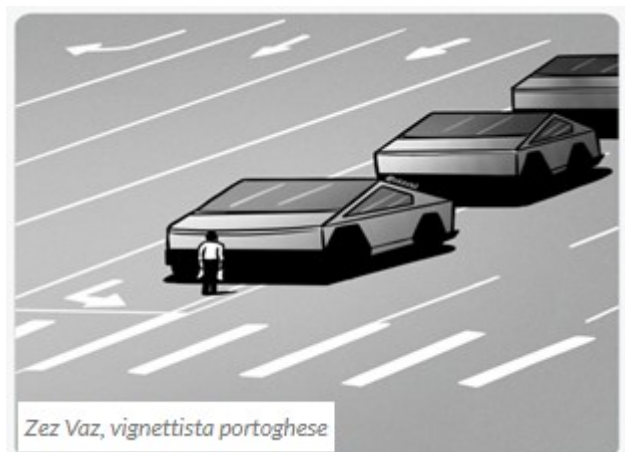
Il dibattito pubblico deve ora concentrarsi su questa domanda esistenziale: vogliamo – sì o no – costruire questa potenza europea sovrana, l'unica che ci permetterà di scrivere la nostra Storia? Ne avremo la forza e il coraggio? Non lo so. Quello che invece so con assoluta certezza è che, se non lo facciamo, altri scriveranno questa Storia al nostro posto. Senza di noi e a nostro discapito.

La decisione si prende adesso. I leader europei – quelli che non sono ancora passati al servizio di Putin e Trump – devono recarsi a Kyjiv il 24 febbraio e proclamare solennemente che l'Europa si è svegliata e che sosterrà l'Ucraina fino alla fine. Per tutto il tempo necessario – e soprattutto nella misura necessaria – per rimettere Zelensky in una posizione di forza dopo il tradimento americano.

Devono annunciare sul posto una grande risposta europea alla nuova realtà geopolitica, un piano che preveda: la confisca immediata degli asset pubblici russi congelati nelle nostre banche; un rafforzamento immediato delle sanzioni; l'applicazione senza cedimenti delle normative europee sul digitale contro le grandi piattaforme; la consegna immediata di tutto ciò che la resistenza ucraina chiede da mesi e mesi. L'annuncio di un prestito comune di cinquecento miliardi di euro per la difesa europea; l'impegno a riservare questi fondi alle industrie europee.

L'Europa deve dimostrare di essere padrona del proprio destino. Ora.

17 Febbraio 2025 [Da Linkiesta]



cosmopolis

tutti i populistici e gli autocrati contro l'europa

come il neoliberalismo u.s.a ha partorito il suo contrario

giovanni perazzoli

Gli imperi non vengono distrutti dai nemici esterni, ma dal logoramento interno. Guardando agli Stati Uniti di oggi, la sensazione è proprio questa: un Paese impegnato a combattere sé stesso scatenando il caos nel mondo. Sarebbe ingenuo credere che Donald Trump sia la causa di questo fenomeno, ne è il sintomo, quello più evidente. La sua politica estera, il suo attacco alle istituzioni e la sua visione identitaria hanno trasformato gli Stati Uniti da leader dell'ordine liberale a catalizzatore della sua crisi.

Fino agli anni 2000, la destra americana era dominata dal neoconservatorismo, una visione politica fondata sull'atlantismo, sul libero mercato e sull'interventismo militare. Figure come George W. Bush e John McCain vedevano la NATO come il pilastro della sicurezza occidentale e consideravano la Russia una minaccia da contenere. Il Partito Repubblicano sosteneva la proiezione globale del potere americano e l'esportazione della democrazia come strumenti per mantenere la supremazia degli Stati Uniti.

Tuttavia, negli ultimi decenni, la società americana è stata attraversata da un'intensa polarizzazione culturale che ha una forte base identitaria e addirittura razziale. Il trumpismo è parte di un conflitto politico che appare come uno scontro tra valori assoluti, nel quale la cultura woke ha avuto un ruolo incendiario. Lo spostamento verso la destra religiosa e conservatrice è stato favorito da una rete di fondazioni conservatrici, tra cui la Federalist Society, che ha avuto un'influenza determinante nella selezione dei giudici della Corte Suprema.

Se i neoconservatori vedevano la NATO una garanzia di stabilità, Trump ha minato questo pilastro, ha delegittimato la NATO, ne ha fatto un peso economico, mettendo in discussione l'articolo 5 e minacciando il disimpegno. È vero che il segretario alla difesa Pete Hegseth ha poi lanciato lo slogan "Make NATO great again", ma il punto della

questione è che la deterrenza esiste se si mostra unità. D'altro canto, la Russia, da avversario geopolitico, sembra essere diventata, invece, un modello di autoritarismo e di difesa dei valori tradizionali, in contrasto con un'Unione Europea dipinta come decadente e socialista.

Il Partito Repubblicano sembra aver abbandonato il conservatorismo istituzionale per il nazionalismo culturale, trasformando le battaglie identitarie in un asse centrale della sua agenda politica. L'ascesa del trumpismo non è solo una reazione alla sinistra progressista woke, ma una ridefinizione del concetto stesso di destra: non più la destra atlantista e borghese, la destra conservatrice e, appunto, istituzionale.

Non è però neanche più la destra da Scuola di Chicago, legata a figure come Milton Friedman e ai teorici del libero mercato, del neoliberalismo. Questo è un passaggio ideologico interessante.

Se si prende la retorica anti-stato del Tea Party, ci si chiede come sia stato possibile arrivare all'ideologia populista, nazionalista e protezionista dell'amministrazione di Trump. Trump, di fatto, ha rottamato il liberismo classico, imponendo dazi, restrizioni commerciali e massicci interventi statali, soprattutto per proteggere le industrie americane e contrastare la Cina. Milton Friedman non c'entra niente con le politiche identitarie, nazionaliste, protezioniste.

In realtà il passaggio ideologico che ha trasformato l'ideologia inizialmente anti-stato di ispirazione liberista in un fenomeno populista, nazionalista e protezionista si spiega attraverso un'interessante trasformazione nella percezione dello Stato: la critica alla spesa pubblica e al ruolo invasivo del governo federale stava dentro la tradizione libertaria e neoliberalista della destra economica americana, ed era in linea con la visione della Scuola di Chicago. Occorreva dare più spazio al mercato e all'iniziativa privata.

Ad un certo punto c'è stato uno slittamento ideologico: lo stato è stato visto non più come economicamente inefficiente, ma come corrotto e nemico del popolo. Il messaggio anti-stato è stato recepito in chiave populista, in termini moralistici e complottisti. Lo Stato è diventato il nemico del popolo perché è in mano alle élite corrotte.

L'effetto di questo spostamento logico semantico ha avuto conseguenze paradossali. La retorica populista, spostando la critica teorica dello Stato regolatore alla diffidenza verso lo Stato come espressione di un'élite politica, culturale ed economica ostile alla gente comune, ha spianato la strada al nazionalismo economico, in modo molto simile a certa propaganda di sinistra.

A questo punto, lo Stato è diventato uno strumento da riprendersi per punire i "traditori" e proteggere il "vero popolo americano". Il problema non è più "troppa regolamentazione" o "troppo Stato", ma chi controllava lo Stato. Lo Stato è nostro, e questo giustifica l'interventismo statale.

Dazi, sussidi e restrizioni commerciali non sono più visti come distorsioni economiche (come avrebbero detto i libertari o Milton Friedman), ma come armi legittime per proteggere il popolo americano dalle élite globaliste e dai nemici esterni.

Si tratta di una trasformazione ideologica che parte da una matrice per arrivare alla parte opposta, e spiega perché una destra che difendeva il mercato libero e la deregulation sia diventata sostenitrice del protezionismo economico, delle guerre commerciali e del dirigismo statale.

In realtà, però, si è fatto finta di guardare i movimenti come il Tea Party come "liberali" o "liberisti", mentre erano, fin dall'origine, dei movimenti populistici: il loro anti-statismo era bello e pronto per essere reinterpretato in chiave populista, sostituendo l'ideale del meno Stato, più mercato, con quello di meno élite e più protezione, soprattutto identitaria.

Il problema è che il populismo ha come caratteristica essenziale la distruzione delle intermediazioni istituzionali. Il populista non è semplicemente il demagogo: intende spazzare via le istituzioni liberaldemocratiche, piene di politici che "non ci ascoltano". È animato da una volontà di distruzione, di vero e proprio nichilismo, che

abbiamo subito visto all'opera.

Il trumpismo è spinto da una negazione costante dei valori, da un capovolgimento della realtà, dove il bianco diventa nero e il nero diventa bianco. Esiste se distrugge. Correre ai ripari poi è molto difficile. E in generale, finisce con il coinvolgere se stesso nella distruzione.

Trump ha, in pochi giorni, compromesso l'alleanza tra l'Europa e gli Stati Uniti e l'alleanza tra gli Stati Uniti e il Canada. "The Economist" ha addirittura ipotizzato l'entrata del Canada nella UE. Decine e decine di dichiarazioni di politici canadesi, da destra e da sinistra, sono sprezzanti e furiose verso Trump.

Abbiamo ascoltato il discorso sconvolgente del vice presidente JD Vance, il quale ha voluto darci una lezione di democrazia: ha deciso di bacchettare gli europei per non rispettare le elezioni. Non pensava, evidentemente, alle elezioni che Trump non ha mai ammesso di aver perso, con l'annesso mezzo colpo di stato, nel quale sono morte diverse persone. Non pensava a questo incredibile e gravissimo evento, perché non accadeva in Europa, ma negli Stati Uniti. Pensava, invece, alla Romania, le cui elezioni sono state, però, cancellate perché riconosciute, queste sì, manipolate dai russi.

Vance ha voluto, con ogni evidenza, tirare la volata ai neonazisti alle elezioni in Germania, che vogliono far saltare l'Unione Europea. Più nichilismo di così si muore. Negare il risultato delle elezioni, negare la gravità dei fatti di Capitol Hill, tirare la volata a AfD, rilegittimare Putin, minare la NATO, minare l'Unione Europea, trasformare la destra conservatrice e istituzionale in una destra votata alla rivoluzione... si tratta sempre di rovesciare i valori centrali americani, senza però che si veda un punto di arrivo, che non sia la fine della democrazia. Che però non credo gli americani accetterebbero facilmente. Non l'accetteranno proprio.

Vance ha avallato le tesi complottiste della democrazia truccata dalle élite europee e ha difeso le fake news su internet. La verità è la nostra. La risposta della CDU e della SPD è stata la più classica: Vance non può intromettersi nelle elezioni della Germania, peraltro a favore dei neonazisti, come già ha fatto Elon Musk. Oggi, occorre dire, sembrano risposte che vengono da un'altra civiltà

politica.

I sovranisti hanno questo di particolare: mentre sono terrorizzati dagli stranieri, non considerano un problema che altri paesi pilotino le elezioni del loro paese con dichiarazioni incendiarie o attraverso internet. La televisione aveva un controllo "sovrano" sull'informazione, mentre internet non lo ha. Eppure i sovranisti amano, almeno per adesso, proprio internet, il mezzo di comunicazione meno sovranista che esista.

Se c'è un elemento che caratterizza la perdita di sovranità non è l'Unione Europea, ma i social media, che traboccano di propaganda, e che, come è stato ampiamente documentato, sono già stati utilizzati per arrivare alla Brexit (vedi Cambridge Analytica). È un gioco da ragazzi: si raccolgono i dati dei potenziali clienti, e li si bombarda di messaggi politici su misura. Gli elettori abboccano perché non immaginano che il nemico si presenti dicendo proprio quello che vuoi sentirti dire.

I populistici si sentono investiti di una missione rivoluzionaria di annientamento del vecchio mondo corrotto e di ricostruzione di un nuovo mondo. Non hanno alcun rispetto per le istituzioni liberali, che considerano una cosa da élite progressiste, responsabili della sottrazione al popolo della propria identità e anima. Lo Stato, anche da questo punto di vista, è colpevole: ha portato alla secolarizzazione e al laicismo, e ha imposto un universalismo giuridico che nega la comunità, e che il populismo intende respingere, nell'esatto modo in cui viene respinto dal mondo woke. I due fenomeni, infatti, sono sovrapponibili: cambia solo la tribù di riferimento.

Finalmente, dopo anni, la quasi totalità dei commentatori riconosce che l'Unione Europea ha almeno due ostinati nemici internazionali. E purtroppo uno è l'America, almeno quella del trumpismo.

L'Europa, per parte sua, continua nell'autocritica. Sembra Donna Elvira nel Don Giovanni di Mozart quando canta "che mi mancò di fe?". Senza capire che in primo luogo è stata tradita.

Ora quando grande e grave sia il tradimento è ancora presto per dirlo, tuttavia c'è un punto che ingigantisce la gravità della situazione: sono i

sospetti di relazioni troppo buone, per così dire, tra Trump e Putin. È grave, proprio in questo momento, minare il Patto Atlantico. Non è una buona idea mostrare divisione proprio mentre tutti i servizi d'informazione – inglesi, danesi, tedeschi – ci avvertono che la Russia prepara un attacco all'Europa in grande stile. Attacco che non sarebbe neanche lontanamente all'orizzonte, se il Patto Atlantico restasse unito.

Il trumpismo va visto per quello che è, e purtroppo è, in qualche modo, legato alla Russia, come lo sono diversi think tank americani pro famiglia e vita che hanno sostenuto Trump. Su questo aspetto è facile fare speculazioni, ma molti aspetti confermano una convergenza, ovviamente anche questa suicida.

In proporzione al passato, la deterrenza oggi non costa niente: la Russia non è, a differenza di quello che continuiamo a credere, una superpotenza. La politica di Trump ha reso però la Russia un pericolo più grande di quello che sembra essere veramente.

Il trumpismo ha anche mandato al macero otto anni di politica estera americana, probabilmente, di nuovo, per niente. È piuttosto strano incentivare l'aggressore, guardare con sufficienza alla NATO, umiliare gli alleati, dichiarare di poter invadere la Groenlandia. Putin, al confronto, ha obiettivi più modesti.

Come è stato osservato dai commentatori francesi, inglesi e degli altri paesi europei, le assurde dichiarazioni sul Canada annesso agli USA, la Groenlandia presa con la forza militare, il Canale di Panama invaso, legittimano di fatto l'invasione russa dell'Ucraina, e in prospettiva degli altri paesi ex sovietici.

La crociata di Trump contro gli alleati europei, la NATO e il multilateralismo appare, effettivamente, come un suicidio strategico. A beneficiarne sono i regimi autoritari, dalla Russia alla Cina, che vedono con favore la frammentazione dell'Occidente. Ma chi sostiene Trump, dentro e fuori dagli Stati Uniti, crede di essere il vincitore di questo gioco.

L'Unione Europea rappresenta un mercato sofisticato e altamente regolamentato, che aspira a un'autonomia strategica in grado di tutelare i propri interessi economici. Proprio come gli Stati Uniti sotto la presidenza di Trump, l'UE ha la capacità di

imporre dazi e introdurre tassazioni su prodotti e servizi esteri, incluse le attività delle multinazionali americane.

Va detto, ma non è qui si se ne può parlare, che l'Europa ha diverse responsabilità: per citarne solo due, si è praticamente smilitarizzata, e ha perso il treno del trattato TTIP, che voleva Obama, e che Trump ha lasciato cadere.

Tutti capiscono però che le responsabilità europee non hanno niente a che fare con l'appoggio a Putin, con i dazi al Canada, non hanno niente a che fare con il discorso di Vance, che ci rimprovera, per casi isolati, di censure woke, quando l'America è la patria di questo delirio e della pratica sistematica di queste censure.

Negli ultimi anni, abbiamo assistito alla costruzione di una nuova destra, una coalizione internazionale che mescola nazionalismo economico, fondamentalismo religioso e retorica anti-globalista. Questo blocco ha trovato la sua voce non solo in Trump, ma anche nei partiti di estrema destra in Europa, da Marine Le Pen a Viktor Orbán, fino alla crescita vertiginosa dell'AfD in Germania.

Hanno tutti in comune l'obiettivo di distruggere l'Unione Europea dall'interno, alimentare il malcontento e spingere gli Stati membri a disgregarsi. Tutti i partiti sovranisti europei si oppongono alle sanzioni alla Russia, sostengono la chiusura delle frontiere e attaccano Bruxelles.

Tra i documenti presenti nel sito della Heritage Foundation, il think tank americano conservatore (ma un tempo liberale) che ha selezionato la classe dirigente di Trump, si constata, con sorpresa, un'ostilità profonda verso l'Europa. Si legge: "It is time for us to recognize that the EU is an open and declared enemy to the role the U.S. assumed in Europe after 1945" (È giunto il momento di riconoscere che l'Unione Europea è un nemico aperto e dichiarato del ruolo che gli Stati Uniti hanno assunto in Europa dopo il 1945).

Secondo la Heritage Foundation noi europei siamo dei nemici, "aperti e dichiarati". I loro amici in Europa sono, invece, i nazionalisti fanatici, quasi tutti connessi con la Russia?

Contrariamente a quello che si dice sempre, il

populismo non è una risposta alla globalizzazione del cittadino inascoltato: questo argomento è infatti a sua volta un argomento populista, che intende negare l'esistenza di elezioni e di istituzioni democratiche.

Il populismo viene, come sempre, dalle élite: JD Vance ne ha offerto una prova, quando ha esposto la classica tesi populista che discredita le istituzioni, che lascia credere al "popolo" che le istituzioni democratiche lo tradiscano.

Per quale ragione le élite hanno abbracciato il populismo? Il trumpismo è legato ai cambiamenti sociali negli Stati Uniti, che hanno dato ai bianchi la percezione di non riconoscersi più nel proprio paese. Come l'immigrazione, la cultura woke ha al centro la messa in questione dell'identità americana. E con i temi identitari e religiosi in America non si scherza.

L'ideologia woke, con il suo fanatismo, la sua caccia alle streghe, la sua battaglia per spartire il privilegio per minoranze, e non per combatterlo, è arrivata anche da noi, ma è nata in America. Anche i rettori che sostengono che gli elogi dell'Olocausto si possano censurare solo "nel contesto", sono nati dal fanatismo americano.

Il trumpismo è un lato di una guerra di religione. In ultima analisi, woke e born again christian sono la stessa cosa: un "risveglio" o una "rinascita", il sentimento di aver aperto gli occhi su una verità assoluta e salvifica. In Europa abbiamo molti difetti, ma su questo genere di cose siamo molto più disincantati.



la biscondola

un gradasso farà esplodere il mondo?

paolo bagnoli

È veramente difficile avanzare qualche previsione su quello che può essere il futuro del mondo dopo la vittoria di Trump. L'imprevedibilità dell'uomo si ripercuote sul globo intero. Ci sembra che nemmeno Trump sappia con precisione cosa fare; di sicuro sa come vuole apparire. La sequela di ordini presidenziali che firma ogni giorno sono l'occasione per dar vita a altrettanti show apparendo un uomo forte, deciso, rispettato, capace, appunto, di render grande l'America di nuovo.

Cosa in effetti lo slogan voglia dire è, anche questa, cosa di non facile comprensione, poiché l'America, nonostante tutto, è già grande. Per Trump, però, la grandezza si misura con il grado di prepotenza, dominio, decisione insindacabile: insomma, nel calcare un pesante tallone imperialistico su tutto e su tutti.

Questa è l'impressione che si ricava da queste prime settimane di seconda presidenza. Non è detto che quanto dice alzando il braccio destro in un pungo chiuso si avveri. È anche chiaro che, dopo la mazzata ricevuta, l'opposizione nel Paese farà sentire la sua voce. I democratici si risveglieranno dalla sonnolenza nella quale sono precipitati e, pure nel partito repubblicano, si alzeranno voci di dissenso; per ora solo alcuni giudici si sono fatti avanti nel nome dei principi costituzionali violati dalle ordinanze trumpiane.

Intanto, però, quanto si registra del trumpismo, superata la soglia dell'imprevedibile, è divenuto fatto politico che desta seria preoccupazione. Infatti, se fare grande l'America di nuovo significa portare il Paese maggiore potenza mondiale sulla strada di una manifesta regressione reazionaria che va di pari passo con gli atteggiamenti gradassi in merito alla sorte di Gaza, ai destini del popolo palestinese, a ciò che devono fare l'Arabia Saudita, la Giordania e l'Egitto, al reimpossessarsi con le buone o con le cattive del canale di Suez, anettere la Groenlandia fare del Canada il 51° Stato americano, tenere fuori l'Unione Europea dalle trattative con la Russia sulla sorte dell'Ucraina e così via, l'imprevedibile prende le forme del possibile

anche se non è detto, naturalmente, che tutto ciò accada. Aggiungiamo che, se fare grande l'America, significa mettere i dazi con il fine di risanare l'eccedenza della spesa pubblica, Trump e i suoi consiglieri, miliardari o meno che siano, essi dovrebbero sapere che alla fine del giro di giostra pieno di dolori che ciò provoca, la disoccupazione e l'inflazione colpiranno anche il Paese da fare grande e, in tal modo, le conseguenze planetarie diventano impensabili.

Atti politici tanto gravi e significativi, nell'attesa di ciò che sarà il futuro, sono stati compiuti, Trump ha ripudiato accordi internazionali di particolare rilevanza come quello di Parigi sull'ambiente e l'uscita dell'America dall'Organizzazione mondiale della sanità. Si aggiunge la sospensione immediata - che si è detto essere temporanea, ma di sospensione si tratta, degli aiuti umanitari ai paesi in condizioni di grave povertà unitamente alla chiusura dell'Usaid, cioè dell'Agenzia voluta dal presidente Kennedy nel 1961 per dar vita a un nuovo partenariato tra Nord e Sud il cui fine era dimostrare che gli assetti democratici potevano nascere e crescere insieme alla crescita economica. Che tristezza assistere all'abbandono dei poveri da parte del Paese più ricco del mondo e che fa della ricchezza un proprio peculiare vanto. Ora, viene meno anche un fondamentale regolatore politico. Il Paese che è il maggiore donatore di aiuti ai Paesi del Terzo Mondo li abbandona. Al proposito c'è chi ha osservato come non vi sia un rapporto binario tra gli aiuti e il prodotto nazionale lordo, ma nello specifico, il dato politico prevale su quello economico avendo un significato valoriale e non fattuale; un'azione per la quale si poteva dire che l'America era grande: un ambito nel quale il problema di divenire più grande non si poneva e ora non si pone più del tutto a meno di ripensamenti. Tra l'altro il risparmio, se così si può dire, è assai modesto. Sul piano strettamente politico, poi, la scelta non appare gravata dall'intelligenza visto che, mentre l'America si isola, Cina e Russia si espandono. Le simpatie e le amicizie nei confronti degli Usa sono, infatti, assai diminuite.

Meno impreveduta era la mossa di adottare particolare severità verso il Messico e il Canada accusati di aumentare il deficit della bilancia dei pagamenti americana a cui si somma il problema dei flussi migratori e quello dei traffici di droga. Ma, anche in questo caso, l'imprevedibilità l'ha fatta da padrona poiché prima è stato annunciato un dazio del 25% da applicarsi subito su tutte le merci che vengono importate da questi Paesi e poi, subitaneamente, è stata prorogata di trenta giorni l'entrata in vigore della decisione. Insomma, una gran confusione, visto che la grande maggioranza delle merci importate dai due Paesi sono prodotte da imprese americane. Romano Prodi ha osservato: "Ma se poi queste misure, come è evidente, mettono in crisi l'economia messicana, che cosa resta al Messico da esportare se non migranti e droga?",

L'Europa aspetta il suo turno. Il Continente è oggetto di continue minacce; l'entrata a gamba tesa nella politica dei singoli Stati dell'Unione è continua; si sostengono in ogni singolo Paese le forze di Destra e si offendono in modo villano coloro che vi si oppongono.

È chiaro che il grande sogno dell'Amministrazione americana è quello di dividere i Paesi dell'Unione; poi trattare con i singoli facendo in modo che le risposte di questi differiscano le une dalle altre tenuto conto della particolarità degli interessi dei vari Stati a partire da come ognuno vede il rapporto da tenersi o che dovrebbe essere tenuto con la Cina.

E qui siamo al punto. Economicamente, considerata nel suo essere unitario, l'Europa è molto forte e capace di scendere nel campo della sfida senza paure. L'orgoglio di essere europei, inoltre dovrebbe fortificare in senso morale questo dato di fatto. Esso, tuttavia, per poter essere, necessita di una politica europea forte che non può realizzarsi con il sistema in vigore dell'unanimità; un sistema che porta tutta l'Europa alla sottomissione più completa. In ogni caso al fine di una realtà politica unitaria, a quel grande civile soggetto cui si lega il concetto stesso della Civiltà occidentale.

C'è la consapevolezza della portata di tale sfida? Di essa ne va il futuro dell'umanità tutta. Al contrario, per dirla con due versi di Eugenio Montale; "la bussola corre all'impazzata/ e il calcolo dei dadi più non torna". ■

rabbia e disgusto 1

spose in calore

enzo marzo

In concorrenza spietata con l'edizione italiana della Pravda (la "Verità") per spartirsi lettori vetero novax e neo trumputiniani, Marco Travaglio acidamente sbeffeggia giorno dopo giorno i «vedovi inconsolabili» di un Occidente con ancora un po' di valori democratici, e non sa trattenere la sua euforia da «sposa in calore» per il matrimonio tra un golpista, suo presidente preferito, e un autocrate assassino.

A questo punto Maurizio Belpietro, scavalcato, non può non alzare il tiro e intitolare a tutta prima pagina: «NUOVO SBARCO IN NORMANDIA PER SALVARE L'EUROPA DALLA UE. STORICO DISCORSO A MONACO». Senza alcuna vergogna paragona il sacrificio di 3500 caduti per mano degli hitleriani alle odiose invettive di un filonazista, che non è altro che la ridicola scimmiettatura americana di un Salvini qualunque. ■

gli stati uniti d'europa

la fine dell'europa

riccardo mastrorillo

Il Presidente della Repubblica in occasione della consegna del titolo di dottore honoris causa all'università di Aix-Marseille, il 5 febbraio ha, tra le altre cose, affermato:

«Così, negli anni Trenta del secolo scorso, assistemmo a un progressivo sfaldarsi dell'ordine internazionale, che mise in discussione i principi cardine della convivenza pacifica, a cominciare dalla sovranità di ciascuna nazione nelle frontiere riconosciute.

Le politiche di appeasement adottate dalle potenze europee nei confronti dei fautori di queste dinamiche furono testimonianza di un tentativo vano di contenere ambizioni distruttive di simile portata: emblematico rimane l'Accordo di Monaco del 1938, che concesse alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti, territorio della Cecoslovacchia. Un abbandono delle responsabilità condusse quei Paesi a sacrificare i principi di giustizia e legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che, inevitabilmente, sarebbero venute a mancare. La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra.

Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi? Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza. Care studentesse, cari studenti, vi vediamo, oggi, con grande apprezzamento, partecipi, attivi, pieni di progetti. Il vostro attuale destino, le condizioni in cui viviamo in Europa, sono frutto delle scelte fortemente volute dopo la Seconda Guerra Mondiale, guardando proprio ai milioni di morti delle guerre del Novecento. Cooperazione e non competizione. Fraternità laddove regimi e governi avevano voluto seminare odio. Penso alle centinaia di migliaia di giovani che la Seconda Guerra Mondiale strappò alle aule universitarie, alle loro famiglie.

Sul rifiuto di cedere alla violenza della prepotenza, sul sacrificio di quelle generazioni, abbiamo costruito il più lungo periodo di pace di cui l'Europa abbia goduto. Settant'anni di pace. Certo, per guardare alla storia di Francia, si studia la Guerra cosiddetta dei Cent'anni (116 per l'esattezza), con l'Inghilterra. Ma, per l'intera Europa, ricordiamo quella degli Ottant'anni, dei Trent'anni, dei Quindici anni: sono anelli della periodizzazione che gli storici propongono,

centrandola sui conflitti. Raramente ci si sofferma sui periodi di pace. È bene, invece, parlare della pace di questi decenni come della Pace dei Settant'anni, nel proposito che si prolunghi e non venga mai interrotta, per dire che la pace è possibile. Che una pace rispettosa dei diritti della persona, delle comunità e dei popoli, è possibile. Che non si tratta di aspirazioni ireniche, non sorrette da fatti. Al contrario».

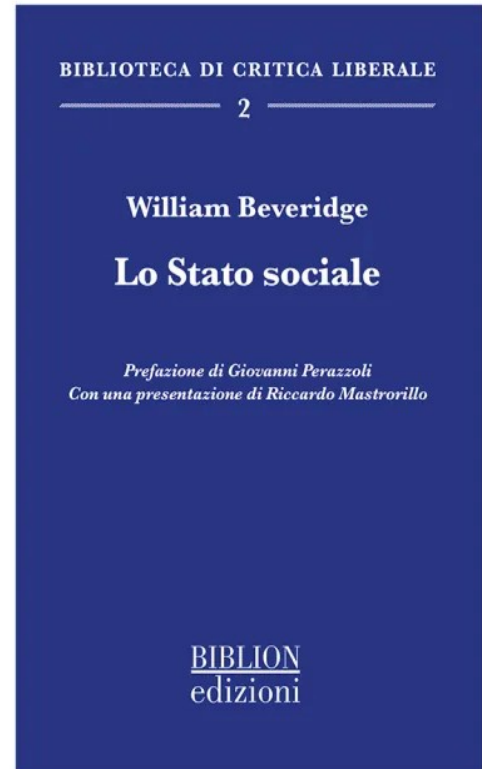
Il 14 febbraio la portavoce del ministero degli Esteri russo Maria Zakharova ha pesantemente attaccato Mattarella: *«È strano e folle sentire invenzioni così blasfeme dal presidente dell'Italia, un paese che sa in prima persona cosa sia veramente il fascismo»* E dopo aver ricordato che fu la Germania ad aggredire la Russia e che l'Italia partecipò all'aggressione ha concluso: *«Tutto ciò che Mattarella ha detto durante la sua lezione all'Università di Marsiglia offende la memoria non solo di tutti gli italiani che hanno combattuto contro il fascismo durante la Grande Guerra Patriottica e dei loro discendenti sia in Russia che in Italia, ma anche di tutti coloro che conoscono la storia e non accettano queste inaccettabili e criminali analogie»*

Insieme alle espressioni di solidarietà di quasi tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione, non sono mancati alcuni interventi polemici, un esempio su tutti il "Fatto Quotidiano", contro il Presidente della Repubblica.

Per chi ha studiato la storia non occorre ricordare due fatti: la Russia prese parte, in qualità di alleato della Germania Nazista, all'aggressione della Polonia, che venne infatti spartita, come fosse una torta nuziale dell'immondo matrimonio tra Comunismo e Nazismo. Peraltro, approfittando della Guerra in Europa la Russia invase la Finlandia, nel solco di una visione imperialista, che da Pietro il Grande aveva caratterizzato, senza discontinuità la Russia Zarista e la Russia Comunista, la politica Russa. Solo la follia suicida di Hitler, che, dopo aver occupato la Francia, si era rivolto contro l'ex alleato Russo, ha trascinato la Russia in un conflitto, che aveva lei stessa promosso. Il ricordo della Conferenza di Monaco del 1938, è stato una corretta critica dell'errore storico compiuto da Gran Bretagna e Francia. Tutta la ricostruzione storica

compiuta da Mattarella, si caratterizza per lucidità e attualità. Senza ricorrere alla concezione vichiana dei corsi e ricorsi storici, siamo convinti assertori che lo studio della Storia, come ha detto Mattarella serva per non ripetere gli errori: «*La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere*». Per carità siamo consapevoli che negli ultimi anni di errori se ne siano fatti tanti, non neghiamo che l'Europa avrebbe potuto attivarsi con maggiore attenzione per sollecitare un più corretto rispetto, da parte dell'Ucraina, del trattato di Minsk. Ma è altrettanto vero che avrebbe dovuto essere più severa, nei confronti della Russia, al momento della annessione della Crimea. Siamo di fronte ad una situazione di estrema gravità, qualche giorno fa il vice presidente degli Stati Uniti ha attaccato l'Europa, intesa come insieme di valori e di cultura democratica, accusandola di annullare elezioni democratiche. Oltre che esprimendo una sequela di follie sulle politiche europee in fatto di immigrazione, probabilmente utilizzate come, neanche troppo indiretta, campagna propagandistica per favorire la vittoria dei neonazisti alle prossime elezioni in Germania.

Non possiamo disconoscere che siamo di fronte alla peggiore crisi dell'Europa negli ultimi settanta anni, come correttamente ha spiegato a Marsiglia il nostro Presidente, la spirale di nazionalismi, il rigurgito di estreme destre illiberali, xenofobe e populiste, unite, noi crediamo, all'isolamento se non l'accerchiamento che stiamo subendo: la prospettiva di un accordo tra l'America di Trump, la Russia di Putin e financo la Cina sono una congiuntura di una pericolosità estrema. Se l'Europa non compie un sussulto di dignità e di coesione sarà presto destinata ad essere travolta. Serve subito un'Unione Europea basata su una vera Federazione con un'unica politica estera e un sistema unico fiscale, di sicurezza e di politiche socioeconomiche, a costo di farla con gli stati che sono disponibili da subito, l'alternativa è la fine dell'Europa, dei nostri valori e soprattutto, cosa che purtroppo interessa maggiormente, del nostro benessere.



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
 Con una presentazione
 di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

astrolabio

il futuro non è solo nel passato: storie di coraggio e visione

angelo perrone

Dall'intervento di Sergio Mattarella a Perugia («Nessuno è straniero qui») a quello dei giovani studenti in diverse Università del Paese: l'anno accademico 2025 si apre con l'esortazione a leggere ed interpretare i segni della realtà, e con l'invito a prendersi cura della comunità, nella rappresentanza e partecipazione. Nomi da ricordare: Emma Ruzzon, Irene Lupi.

A prendersi la scena sono stati loro, gli studenti. Lo hanno fatto per esempio a Padova (13 febbraio, Palazzo Bo), a Verona (7 febbraio, Polo Zanotto), altrove. Tutti attendevano i consueti saluti di circostanza e i discorsi di rettori, e personalità politiche: resoconti, promesse, assicurazioni. Lo stanco rituale di sempre. Invece, le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico hanno visto stavolta una serie di interventi che ha scosso il torpore, e fatto sobbalzare qualcuno.

Qualcosa di simile era avvenuto pochi giorni prima in altra circostanza rituale, l'inizio dell'anno giudiziario, quando, per la prima volta, i magistrati hanno protestato contro la riforma del governo sulla separazione delle carriere, indossando sulla toga la coccarda, e uscendo dalle aule al momento dell'intervento del rappresentante del ministro Nordio.

Stavolta nell'aula magna di storiche università, il clima era tutt'altro che stantio e paludato. Merito di molte parole profonde, come quelle del poeta-cantautore-visionario Roberto Vecchioni o di imprenditori e manager, esempi nel loro campo di innovazione e visione. A volte, pure, apprezzabili mecenati verso le istituzioni culturali. Ma poi sono intervenuti loro. Un altro tono.

A Padova, Emma Ruzzon, 24 anni, presidente del consiglio degli studenti, ha scosso l'aula togliendosi platealmente l'elegante camicia nera che indossava – ha spiegato – perché l'occasione richiedeva formalità: «In giro ne vedo troppe, tanti dovrebbero togliersela in Italia», ha protestato contro il governo. Il colpo di teatro non era studiato

solo per ricordare doverosamente l'ottantesimo anniversario della Resistenza. O magari per vivacizzare il discorso che stava svolgendo, una perorazione appassionata in favore della cultura come storia permeata dalle lotte, per la libertà, alla base della Costituzione.

Il gesto serviva a sottolineare altro, oggi imprescindibile. Il fascismo, e ogni forma di violenza e sopruso antidemocratico, è di per sé multiforme, non riducibile solo a certe manifestazioni pur importanti ma datate, l'olio di ricino, le manganellate agli oppositori, o magari le stesse leggi razziali. C'è tanto altro, altrettanto, e più pericoloso, che continua a scorrere nelle viscere. Il controllo dell'informazione, lo sprezzo verso le diversità, la legittimazione delle violenze diffuse.

Persino una concezione del potere "dominante", intriso di arroganza e intolleranza verso limiti e vincoli, a suo modo violento ed estremo. Di qui, viene da concludere, l'avversione alla libertà d'informazione, alla separazione dei poteri, all'indipendenza della magistratura. Il significato più efficace del gesto della Ruzzon è l'invito a saper leggere la realtà, a comprendere le insidie sempre nuove che il tempo ci presenta, perché «la storia ci insegna a leggere i segnali anche quando si presentano in modo diverso».

Dunque, per allarmarsi «non è necessario vedere in giro le camicie nere», ma ciò non toglie che i simboli abbiano grande importanza per le stesse ragioni, perché richiamano radici e convinzioni profonde. Il rischio è non saper/voler cogliere i segnali, non avvertire il pericolo, quel clima antidemocratico che sta prendendo piede un po' ovunque, nel silenzio e nell'indifferenza. Il linguaggio dei simboli è sostanziale. Proprio il mondo accademico dovrebbe avvertire la necessità di scorgerli e interpretarli in tempo.

Ne è parsa ugualmente consapevole un'altra studentessa, Irene Lupi, 21 anni, presidente dei

giovani dell'ateneo di Verona. Durante il suo intervento, Irene Lupi ha parlato delle sfide e delle opportunità che l'anno accademico porterà per gli studenti. Ha sottolineato l'importanza di un ambiente universitario inclusivo e innovativo, dove ogni studente possa sentirsi accolto e supportato. Le parole e gli argomenti sono stati preceduti dalla presentazione personale (è stata eletta da poco), e sono allora risuonati con accenti più forti dopo l'avvertenza iniziale: «Fare rappresentanza significa assumersi la responsabilità collettiva della comunità, partecipandone alla cura».

Rappresentanza e partecipazione, concetti affatto scontati, che non godono di buona nomea. Il periodo segnala il contrario: la sfiducia verso i sistemi di rappresentanza, visti, nella migliore delle ipotesi, come ostacoli frapposti al potere decisionale del vincitore di turno, interprete insindacabile della volontà popolare, ovvero di tutti, compresi quelli che non l'hanno votato. Ancora più, il momento si accompagna alla crisi della partecipazione, ridotta al simulacro dell'applauso osannante dei sostenitori.

Si sottace che la compressione del diritto all'informazione (per esempio riguardo alla citazione delle fonti nelle vicende giudiziarie), l'eccesso di criminalizzazione della vita sociale oltre ogni ragionevole istanza (fattispecie penali ritagliate sull'emotività della cronaca) sono fenomeni involutivi. Fanno regredire il diritto e la convivenza civile. In forma diretta o indiretta, condizionano la formazione del pensiero critico, lievito prezioso della democrazia.

Che il richiamo alla vitalità del pensiero libero e audace, e delle sue manifestazioni nella rappresentanza istituzionale, risuoni nelle aule della formazione è un segnale di grande conforto. Che poi a rivendicare il messaggio siano gli studenti, i giovani, pare un esempio di speranza civile in un'epoca così buia. Il futuro potrebbe non essere solo nel passato, come ha segnalato nell'intervento Roberto Vecchioni.

Si avverte un richiamo forte al senso profondo della democrazia, che rende meno stridente e isolata la rassicurazione espressa dal presidente Sergio Mattarella: «Nessuno qui è straniero, sono tutti in casa propria gli studenti presenti in questo Ateneo, specchio del mondo con le sue preziose diversità che sono anche ricchezza che arricchisce vicendevolmente». Parole che, per la forma e

l'occasione, erano rivolte agli studenti e ai professori dell'Università per stranieri di Perugia.

Eppure ne hanno fatto tesoro gli altri studenti che sono intervenuti a celebrare l'anno accademico. Noi tutti poi le abbiamo sentite nel cuore come dirette a ciascuno, rivolte a chiunque, non importano l'opinione o la sensibilità, qualunque sia il ruolo nella società.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

la vita buona

dispotismo non illuminato

valerio pocar

Nella recente cerimonia d'incoronazione del neo-ri-presidente di una grande potenza mondiale si sono notati, in prima fila, alcuni degli individui più ricchi del pianeta. Proprio a motivo di questa presenza, alcuni analisti hanno interpretato la spregiudicata politica del neo-ri-presidente o, meglio, i suoi dichiarati intendimenti, come il rifiuto non soltanto dei valori della democrazia, ma come un progetto che, complici i suoi sodali arcimiliardari, si fonderebbe sul convincimento del grande capitale di non averne più bisogno.

Sembra evidente che a questi arcimiliardari non importi un bel nulla della democrazia e che anzi disprezzino e aborriscono le sue regole, ma quando mai i capitalisti ne hanno avuto bisogno e se ne sono giovati? Senza far nomi, quante grandi imprese in Germania e nel nostro piccolo in Italia sono prosperate non già nella democrazia ma piuttosto prima nella monarchia e poi nella dittatura? Forse che le volonterose leggi *antitrust*, promulgate qua e là e anzitutto nel regno stesso del capitalismo, hanno avuto una rigorosa applicazione? Del resto, l'arcimiliardario più arcimiliardario non blandisce (*asinum asinus fricat*) le forze più antidemocratiche benevolmente tollerate nei Paesi democratici?

La democrazia, proprio perché ha le sue regole, buone o cattive che siano, risulta, appunto perché ha certe sue regole, d'impaccio per coloro che vorrebbero, in virtù del loro potere economico, estenderlo a loro piacimento. Costoro si sono allargati nella, talora sedicente, democrazia quanto hanno voluto o potuto e ora, quando essa appare fragile come non mai, escono allo scoperto con protervia, rifiutandola in linea di principio e mostrando tutto il loro fastidio. Che mai direbbero costoro del testo novellato dell'art. 41 della nostra Costituzione, là dove, sancita la libertà dell'iniziativa economica, precisa che questa non può «svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla salute, all'ambiente, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana» ecc. Roba da Europa!

Coloro che hanno la forza per farlo (anche qui non facciamo i nomi, tanto già si sa chi sono) si

ispirano, non tanto dal punto di vista dell'economia - la quale tutto sommato in qualche misura appare rispondere a certe sue regole, ancorché non univoche - quanto dal punto di vista della politica, a una riformulazione del modello del "despota illuminato".

Come si sa, nell'epoca dei Lumi alcuni, non tutti, i sovrani di quel tempo - contrariamente a ciò che avveniva nelle epoche precedenti, quando millantavano, magari persino credendoci, di esseri investiti, beninteso da dio, di un potere senza limiti e senza obiettivi - cominciarono a pensare, spesso in buona fede, di essere investiti del potere, sia pure ancora da dio, al fine di ben governare e dunque di agire nell'interesse e per il vantaggio dei loro sudditi, restando al loro prudente giudizio, s'intende, di stabilire quale fosse il bene religioso, politico, economico e sociale dei medesimi sudditi. Insomma, un modello paternalistico a fin di bene ["lo faccio per il tuo bene", frase quanto mai odiosa, che troppe volte tocca ascoltare fin dall'infanzia e, fortunatamente, non ho mai sentito dire dai miei genitori, *ndr*].

Tuttavia, questo modello aveva bisogno, per funzionare, di qualche partecipazione popolare e di qualche concessione, quanto meno verso le idee della parte più illuminata, appunto, della popolazione. Pensiamo, per esempio, a Maria Teresa e a Giuseppe II, a Caterina la Grande e a pochi altri ancora. Il primato della politica su ogni altra fonte del potere non era messo in discussione. E non lo misero in discussione neppure le rivoluzioni e le autocrazie che ai despotti illuminati si sostituirono.

Ora vediamo, invece, grandi novità. Il modello resta lo stesso quanto al metodo, ma i nuovi despotti hanno riformulato l'obiettivo, vale a dire che il dispotismo resta, volto però al fine di rispondere agli interessi del despota medesimo, il quale, lungi dall'accettare l'impaccio delle regole democratiche, semplicemente compra coloro che dovrebbero garantirle. Le concessioni sia pur di carattere elitario che i despotti illuminati ritenevano di dovere ai loro

sudditi sono efficacemente sostituite dai *social* dei quali i nuovi despoti dispongono senza regole. In tal modo i cittadini delle democrazie tornano sudditi.

Già da qualche decennio, imperando il cosiddetto neoliberalismo selvaggio, l'economia ha goduto di fatto del primato sulla politica, ma certe forme venivano salvate e apparentemente si manteneva il primato della politica, con un ossequio formale alle regole democratiche. Ora non più. Gli oligarchi dell'economia versano latte nella ciotola della serpe che della politica fa strame e dettano le regole a modo loro.

Paradossalmente, certe grandi potenze non più emergenti ma ormai dominanti ancora affermano in apparenza il primato della politica sull'economia, ma il potere dei loro despoti, certo non illuminati, sull'economia si regge e prospera oppure proprio sull'economia vacilla, mentre della democrazia ai despoti non importa nulla, neanche a parole. Mentre l'Europa sta a guardare, la sedicente più grande democrazia del globo trova ispirazione nella autocrazia più grande del globo e, pur beninteso temendola e contrastandola, ne ammira il dispotismo non illuminato come un sistema più efficiente dal punto di vista economico, in una gara a chi sfrutta meglio la tecnocrazia.

Fine della democrazia? Non sappiamo prevedere i tempi, ma riteniamo, forse peccando di ottimismo, che nel futuro l'idea democratica prevarrà. Da che mondo è mondo i despoti sono stati rovesciati dalle masse, se soltanto queste sono "illuminate" dalla povertà e dall'ingiustizia, due spettri che già vanno aleggiando sui popoli del globo. Sono questi, la fame e l'ingiustizia, aspetti *négligeables* per i nuovi despoti, ma non per coloro che essi vorrebbero riportare da cittadini a sudditi.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

giovanni perazzoli, Ph.D in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell'Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l'Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatore-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stroncature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell'esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla "realtà" del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della "filosofia del diritto" del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotto e cultura* (NFA 2016). *Prefazione a William Beveridge, Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, leonardo bianchi, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera,

paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry vissol, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca,

“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espreso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



CONVEGNO

Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia

**Commissione delle Chiese Evangeliche per i Rapporti con lo Stato
40 anni dopo la prima intesa. Bilanci, prospettive, criticità.**

Roma, 19 febbraio 2025, Camera dei Deputati - Sala Della Regina

Palazzo Montecitorio (ingresso principale)

Ore 10:00 *Saluto istituzionale*

On. Anna Ascani, Vicepresidente della Camera dei deputati

Programma: *atto in doppio originale.*

Presiede: **Ilaria Valenzi** (FCEI, Sapienza Università di Roma)

Saluti iniziali

- **Prof. Daniele Garrone**, Presidente FCEI/CCERS
- **On. Mauro Berruto**, Deputato e membro della Commissione cultura, scienze e istruzione

Ore 10:30 *Un'analisi del quarantennio*

- Il punto di vista del diritto, **Prof. Roberto Mazzola**, Università degli Studi del Piemonte Orientale
- il punto di vista delle chiese, **Diac. Alessandra Trotta**, Moderatore della Tavola valdese

Ore 11:30: *presiede Prof. Maria D'Arienzo* (Università di Napoli, Federico II, Presidente dell'Associazione dei docenti universitari della disciplina giuridica del fenomeno religioso ADEC)

Riflessioni e testimonianze

Prof. Francesco Margiotta Broglio, Professore emerito di Diritto ecclesiastico e Relazioni Stato – Chiesa, Università degli Studi di Firenze

On. Valdo Spini, Presidente onorario AICI, parlamentare e ministro della Repubblica

Prof. Sergio Bianconi, Professore emerito di Storia dei rapporti tra Stato e Chiesa (*da confermare*)

Prof. Paolo Naso, Sapienza Università di Roma

Oggi, 21 febbraio 1984, il Moderatore della Tavola
valdese, pastore Giorgio Bouchard, e il Presidente del Con
siglio dei Ministri, On.le Bettino Craxi, hanno proceduto in

Ore 12:30
dibattito

Ore 13:00
Break

Roma alla stipulazione della Intesa, in attuazione dell'art. 6
comma terzo, della Costituzione, al fine di regolare i rap-

Ore 14:30

presiede: *Gian Mario Gillio (FCEI)* chiese rappresentate dalla Tavola val

La libertà religiosa nello spazio pubblico

dese. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On.le Bettino Craxi, presenterà immedi

Tavola rotonda con parlamentari (Fratelli d'Italia, Più Europa, Italia Viva, Partito
Democratico, Movimento Cinque Stelle, Lega, Noi moderati, Alleanza verdi e sinistra, Forza
Italia, Misto Parlamento il conseguente disegno di legge.

Ore 15,30 presiede: *Davide Romano (CCERS)*

vi le. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On.le Bettino Craxi, presenterà immedi

La libertà religiosa in Italia a 40 anni dalla svolta del 1984

On. Giuliano Amato, Presidente emerito della Corte costituzionale

Prof. Alessandro Ferrari, Università degli Studi dell'Insubria

Prof. Cristiana Cianitto, Università degli Studi di Milano Statale

Prof. Carmine Napolitano, Facoltà pentecostale di Scienze religiose, CCERS redatto il pre-

Ore 16:30

sentito. Tale.

Dibattito

Ore 17:00 Fatto in doppio originale.

conclusioni

Prof. Daniele Garrone

Si ricorda che l'accesso alla sala è consentito con abbigliamento consono e obbligo di giacca
per gli uomini

ACCREDITI: fcei@fcei.it

Roma, 21 febbraio 1984



LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE



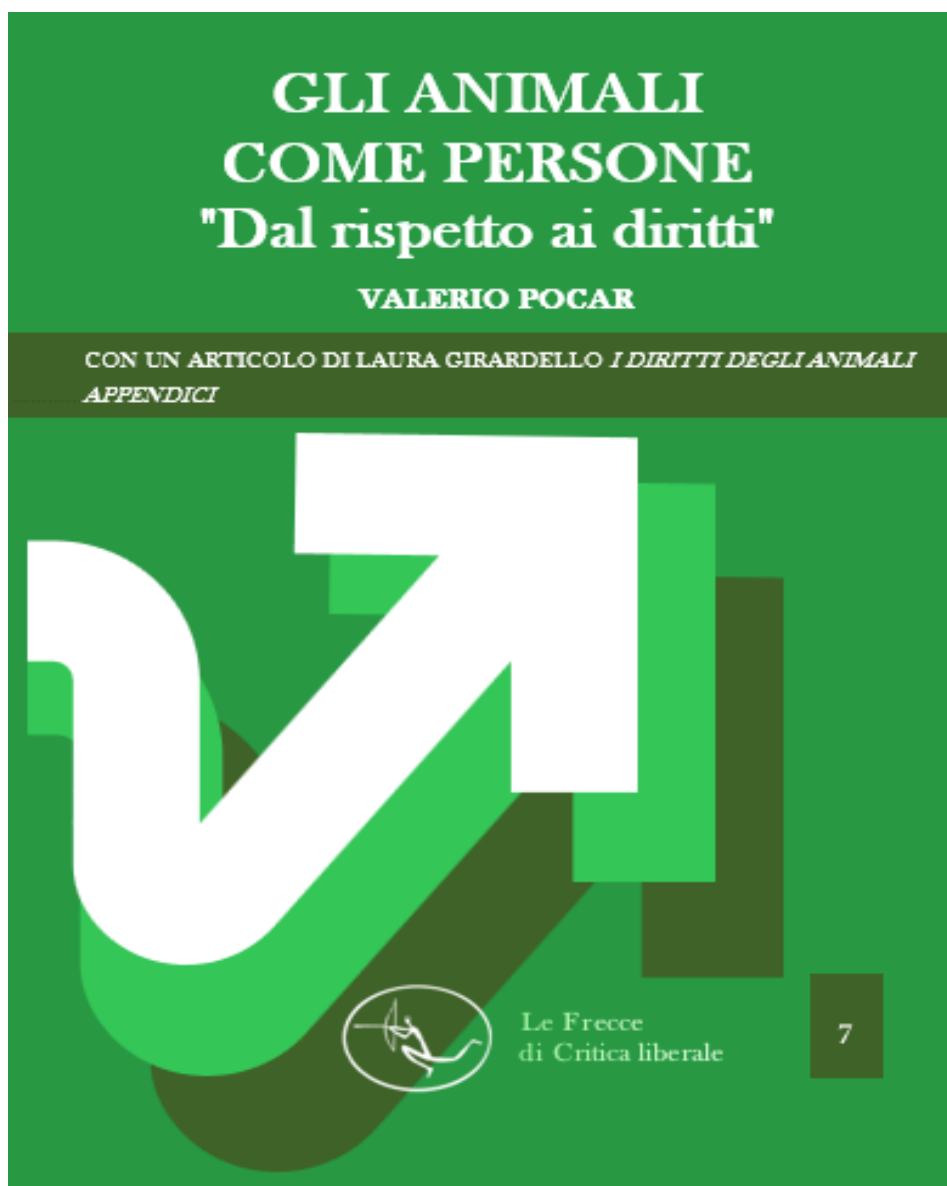
SONO DEL PARTITO D'AZIONE BRUNO ZEVI

ANTOLOGIA E NOTE CRITICHE
a cura di

GIOVANNI VETRITTO e VALENTINA PISCITELLI

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



GLI ANIMALI COME PERSONE **"Dal rispetto ai diritti" Valerio Pocar**

con un articolo di Laura Girardello
I DIRITTI DEGLI ANIMALI
Appendici

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. *Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, Quaderno gobettiano 1*
- 2. *Ettore Maggi, Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. *Sergio Lariccia, Salvemini e le libertà di religione*
- 4. *Mino Vianello, Alla radice della guerra*
- 5. *Riccardo Mastroiello, Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. *Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
- 7. *Valerio Pocar, Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti" un articolo su I Diritti Degli Animali di Laura Girardello*
- 8. *Bruno Zevi, Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli*

“I DIRITTI DEI LETTORI”

DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)